

FINKIELKRAUT, UNA CERTA IDEA DELLA FRANCIA

◆ Giuliano Compagno

Per aver spezzato l'esercizio di equazioni tra dominanti cattivi e dominati buoni, solo un paio d'anni fa Alain Finkielkraut subì una gogna mediatica quasi senza precedenti per i circoli intellettuali francesi. Erano le notti di rivolta nelle banlieues metropolitane e si udiva la voce di un ministro degli Interni che definiva "feccia" i ribelli. «In Francia – gli aveva intellettualmente fatto eco il pensatore prima di essere messo all'indice – si vorrebbe fortemente ridurre questi disordini alla loro dimensione sociale, vederle come una rivolta di giovani dei sobborghi contro la loro situazione, contro la discriminazione di cui soffrono, contro la disoccupazione. Il problema è che molti di questi giovani sono neri o arabi, con una identità musulmana. Eppure in Francia, ci sono altri immigranti la cui situazione è difficile, cinesi, vietnamiti, portoghesi, che non partecipano ai disordini. Quindi, è chiaro che questa è una rivolta con un carattere etnico-religioso». Apriti cielo!

Quando l'impensabile viene addirittura riferito, ecco scattare d'ufficio il procedimento intellettuale al quale in genere finisce per opporsi una pattuglia piuttosto sgangherata di avvocaticchi delle cause perse i quali, ignorando ogni dialettica delle strategie, eleggono a loro nuovo eroe l'ultimo degli scorretti in ordine di apparizione: Finkielkraut in quel caso, docente di "Cultura generale" (strana disciplina...) all'Ecole Polytechnique e pensatore di riferimento in molti dibattiti radiotelevisivi d'Olttralpe. In Italia è stato di recente tradotto da Luciana Brambilla il suo ultimo saggio *Qu'est-ce que la France?* (*Che cos'è la Francia?*, Spirali Edizioni, pp. 390, euro 28), che il filosofo transalpino ha presentato martedì scorso nella sala discretamente affollata di un albergo romano.

Non si tratta di un saggio ma di una raccolta di dialoghi aperti con ben trentadue interlocutori, individuati in base alle loro competenze sui temi trattati: se sulla scuola, l'Ispezzore Generale del ministero francese della Pubblica Istruzione Jean-

Pierre Obin; se sul fascismo tricolore, il politologo Zeev Sternhell, ben noto anche presso di noi per il suo *Né destra né sinistra*. Il saggio raccoglie una serie di dialoghi con importanti intellettuali intorno a quelle che sono "le" principali questioni del nostro tempo, nel confronto tra punti di vista diversi. L'autore pone infatti l'interrogazione circa l'idea di identità collettiva, tra nazione e società post-nazionale, alla luce delle profonde trasformazioni indotte dalla globalizzazione. Cosa sono oggi e come vengono percepite religione, democrazia e integrazione nella nuova definizione dell'identità europea?

Comunque la pensiate insomma, quella di Alain Finkielkraut è una voce che in Francia si ascolta, il suo è un pensiero che si valuta. Non è un deserto il luogo in cui egli declama, bensì tanti decenti salotti dove si discute, si discorda e a volte si sintetizza un che di probabile. Cinque anni or sono, a commento del volume di Christian Descamps *Quarante*

ans de philosophie en France, il filosofo italiano Mario Perniola si era posto la questione del nostro debito intellettuale nei confronti del paese cugino, e così si era risposto: «Direi che abbiamo imparato un nuovo stile di filosofare, più libero da preoccupazioni accademiche e più vicino alla saggistica letteraria. Lo sviluppo di questo stile presuppone tuttavia una società colta e un giornalismo attento, cioè presuppone una vita culturale nella quale gli autori e le opere sono sottoposti a una mobilitazione concettuale e non solo esposti in modo spettacolare e pubblicitario; presuppone anche la capacità di una politica editoriale, che non si limiti a sfornare manuali e testi compilati frettolosamente per uso universitario e che sia in grado di promuovere le opere di rilievo sul mercato internazionale». Ovvio che qui non si alludesse ai casi cronici di una filosofia da *Domenica in* ma più profondamente a un sistema culturale ove editoria, giornalismo, accademia e politica stessero l'un contro tutti gli altri armati, sì da impedire il prodursi di quella mobilitazione concettuale che Perniola riconosce tra le virtù francesi. Varrebbe inoltre la

pena ricordare che per alcuni di noi la grande Nazionale francese degli anni Settanta e Ottanta non allineava né Platini né tantomeno Giresse... I veri Bleus erano infatti ben altri: Derrida, Klossowski, Althusser, Blanchot, Deleuze, Guattari, Foucault, Ricoeur, Lyotard, Baudrillard, Barthes. Una squadra formidabile! Undici campioni che solo in apparenza giocavano per conto loro ma che invece, grazie a quella sostanza intellettuale che modella un Paese, formavano un'orchestra che suonava concetti e nozioni fino a realizzarne sinfonie complesse, talvolta dissonanti ma tanto migliori e più ricche di questo attuale silenzio dell'intelligenza. Tra tutti, forse Baudrillard era il talento più fresco... il primo ad aver trasformato il filosofo nella figura di una star internazionale, il che non aveva niente a che fare con certe penose apparizioni televisive... Filosofo come globetrotter!

E poi che vite! Per un retore evergreen quasi-californiano c'erano almeno tre patriarchi secolari, di cui uno di ieratica riservatezza e un altro proto-scambista, per un omicida c'era un suicida, per uno che sprezzava il pericolo, un altro che l'attendeva... Baudrillard sarebbe stato l'ultimo a mancare, per cui il loro "nuovo" libro non uscirà mai più! D'altronde scrive oggi Finkielkraut che «una nazione presuppone un passato», nonché una grande aggregazione di uomini, per dirla con Renan («Avere fatto delle cose insieme. Volerne fare ancora!»). Che cos'è la Francia? Ancor questo? Quella d'oggi è scossa dal fenomeno Sarkozy, volontarista, mediatico, agitatore, rivoluzionario, che ogni giorno cerca di far dimenticare al suo popolo quanto poco conti un uomo di potere rispetto alla forza delle idee, tanto da aver già il 20 per cento di consenso in meno del primo ministro François Fillon. Perché la Francia del 2008, quella fuor dei libri, quella profonda e stratificata nella società, è un paese che auspica e teme allo stesso tempo quelle rivoluzioni strutturali che la attendono; è ancora un paese con il morale sotto i tacchi, che non crede più né alla poli-

Esce anche in Italia
l'ultimo libro del pensatore:
una raccolta di 32 dialoghi
con altrettanti intellettuali
sulle principali questioni
del nostro tempo

tica né alla religione, né al potere d'acquisto né ai saperi ideali, né alle vecchie droite e gauche. È una nazione che da anni non intravedeva un futuro e che ci assomiglia per la sua strenua difesa dei privilegi di categoria. È il centro di un'Europa il cui sistema educativo appare quasi disastroso - tema questo carissimo a Finkelkraut - preso com'è dalla tenaglia di insegnare e di mettere insieme realtà etno-sociali totalmente inassimilabili. Ed è infine un paese a cultura anti-liberale, dove non un solo cittadino accetterà mai di riconoscersi troppo e omologarsi nel mondo anglosassone. Sebbene questo potrebbe anche essere il suo destino, a rischio di smarrire un po' quell'umanità libertina e critica che la rese grande in nome di una troppo facile efficienza a venire. La Francia insomma potrebbe perdere in galanteria, offuscando quella splendida parabola di usi e di modi iniziata con il XII secolo, con l'amor cortese.

Era stato David Hume a scoprire la «provincia della conversazione», in cui gli uomini vivevano in compagnia delle donne. Era stato Henry James ad annotare come la Francia fosse al contempo il paese delle donne e il paese della letteratura, il che tanto rendeva ameni Parigi e dintorni, infinitamente più dell'Inghilterra o dell'Italia. E in fondo fu un grande suo storico a dare della Francia la definizione più illuminante. Fu Jules Michelet a dire: «L'Inghilterra è un impero, la Germania una nazione, la Francia una persona!» Chapeau!



Alain Finkelkraut, il sociologo e pensatore francese che, ai tempi della rivolta delle banlieue, si è schierato con Sarkozy

L'autore si interroga
circa l'idea di identità
collettiva alla luce
delle profonde
trasformazioni indotte
dalla globalizzazione

Cosa sono oggi e come
vengono percepite
religione, democrazia
e integrazione
nella nuova definizione
dell'identità europea?

